

L'associazione «Amici dei Bambini» si occupa di affidi: «Spesso si imbastiscono trattative e pagamenti in nero»

Gli orfanotrofi hanno sovvenzioni per i bambini: il tutore di Maria è lo stesso direttore dell'istituto...

# Soldi e cuore, il grande affare delle adozioni

Il caso della piccola Maria rivela un sottobosco di sovvenzioni che «bloccano» i bambini negli istituti. L'ambasciatore bielorusso chiede «la prova che la bimba sia viva». La famiglia: «Ci ha preso per Bin Laden?»

di Matteo Basile / Genova

**I BAMBINI** in attesa di adozione rappresentano un business che fa gola a molti, ancor di più se si riesce a non farli adottare. È una realtà fatta di lungaggini burocratiche ma anche di pagamenti sotto-

banco e sovvenzioni statali versate agli istituti, quella che emerge tra le pieghe del caso di Maria, la piccola bielorusca che la famiglia affidataria rifiuta di consegnare, dopo il racconto di violenze e abusi subiti in patria. A spiegare come funziona il complicato iter per ottenere l'adozione di un bambino straniero è Marco Griffini, presidente dell'Associazione Amici Dei Bambini, che da oltre vent'anni si batte perché i bambini abbandonati riescano a trovare una famiglia. «All'interno degli istituti e degli orfanotrofi ogni bambino rappresenta una sovvenzione - racconta Griffini - quanti più bambini sono ospitati all'interno dell'istituto, tanto più lo stesso riceverà emolumenti da parte dello stato». Fino al grottesco. «In Moldova, nell'istituto di Leovain, si è stabilita una soglia campione di 400 bambini ospitati. Se si supera quella soglia lo stato eroga dei contributi straordinari all'istituto. Quale interesse può avere l'orfanotrofo a far sì che i bambini vengano adottati?»

Spesso tra l'altro il tutore legale dei bambini risulta essere, come nel caso Maria, lo stesso direttore dell'istituto. Il che fa sorgere perlomeno qualche legittimo sospetto sull'improvviso interesse suscitato dalla bimba in patria. Così si finisce per percorrere strade secondarie e tortuose per adottare un bambino. «Esiste un mercato sottobanco per le adozioni - afferma Griffini - tante famiglie disperate arrivano a pagare in nero per far sì che l'iter burocratico possa sveltirsi. Alle volte ci sono delle vere e proprie intermediazioni condotte da personaggi senza scrupoli perché questo avvenga, a più riprese abbiamo denunciato questa realtà, speriamo che il marcio venga alla luce». Ma anche senza questo infame mercimonio operato sulla pelle dei bambini, è davvero così difficile portare a termine una pratica di adozione internazionale? «È un diritto che mette paura - racconta Griffini - e l'assistenza di Stato maschera la con-

dizione di abbandono dei bambini. Mangiano, vanno a scuola e quindi non sono considerati abbandonati, tanto è vero che di 1200 pratiche seguite quest'anno ne sono arrivate a termine solo 60». Il tutto si aggiunge ad altri problemi di carattere economico-sociale. «Facciamo un ipotetico viaggio in Bolivia: la pratica di adozione passa per un giudice che guadagna al massimo 300 dollari al mese. Di fronte si trova un avvocato europeo che ne guadagna almeno 5000 per pratica di adozione. Il concetto è: perché devo sbattermi per far arricchire quello lì?». Laconico il commento sul tema della famiglia di Cogoleto che porta avanti la battaglia per Maria. «Abbiamo avuto sentenze che ci potessero essere strane vie alternative per arrivare all'adozione. Forse siamo ingenui ma abbiamo sempre seguito la strada della legalità. Adesso, per il bene di Maria, siamo disposti a tutto». Intanto le autorità bielorusse, dopo un'iniziale smentita, confer-



Il procuratore Francesco Lalla. Foto di Luca Zennaro/Ansa

mano il blocco totale delle partenze dei bambini verso l'Italia per soggiorni temporanei, almeno fino a quando la questione non sarà risolta. Mentre l'ambasciatore in Italia Alexei Skripko ha chiesto, in nome del popolo bielorusso, la prova che Maria sia ancora

viva. Pronta la replica degli avvocati della coppia: «Non siamo soliti fare come Bin Laden che invia i video dei rapiti». Comunque all'ambasciatore zelante sono giunte le rassicurazioni della procura. Una vicenda lontana dalla soluzione che rischia quindi di colpi-

re non solo Maria, che ha confidato di volersi uccidere piuttosto che tornare in Bielorussia e lasciare quella che considera la sua famiglia, ma anche i 28 mila bambini che trascorrono alcuni mesi di serenità nel nostro paese in affido temporaneo.

## «Hanno rapito mia figlia» S'inventa tutto, ora è al Tso

Reggio Emilia, un disoccupato finge il sequestro della piccola di venti mesi

**REGGIO EMILIA** «Due uomini hanno rapito mia figlia». L'allarme lanciato ieri pomeriggio dal padre di una bambina di appena venti mesi ha mobilitato nelle ricerche le forze dell'ordine di tutta l'Emilia Romagna. Ma in realtà, la bimba era a casa, in compagnia della nonna, a guardare i cartoni animati. Si è conclusa felicemente una vicenda che, per qualche ora, ha fatto temere la ripetizione di un caso simile a quello del piccolo Tommy, rapito e poi ucciso nella vicina provincia di Parma. L'uomo, un disoccupato 35enne di origine napoletana, ha raccontato di essere stato bloccato in un parcheggio da sconosciuti che, armi alla mano, gli hanno sottratto la bambina e sono poi fuggiti a bordo di una berlina di grossa cilindrata. Interrogato in Questura -

mentre scattavano ovunque controlli e posti di blocco - ha via via insospettito gli inquirenti per l'eccessiva calma che dimostrava, in evidente contrasto con la disperazione della moglie, subito avvertita sul luogo di lavoro. Alcuni agenti hanno raggiunto l'abitazione della coppia e si sono trovati di fronte nonna e nipotina, tranquillissime e mai uscite di casa. Dopo avere insistito ancora un po' con la versione del rapimento, l'uomo ha infine ammesso di essersi inventato tutto, perché «in crisi per la mancanza di lavoro». Il sostituto procuratore Maria Rita Pantani ha disposto per lui un trattamento sanitario obbligatorio, in attesa di decidere se addebitargli altri capi di imputazione oltre alla simulazione di reato.

s.m.

# Terrorismo, in Italia rischi da cellule ma non dai clandestini

Gli 007: le espulsioni sono uno strumento efficace. In Toscana attivismo propagandistico d'ispirazione brigatista

di Massimo Solani

Per l'Italia esiste ancora una minaccia jihadista ad opera di una rete di cellule composte per lo più da elementi maghrebini. Ma per prevenire il rischio terrorismo efficace è lo strumento delle espulsioni. È un pericolo «stabile» quello rilevato dal Cesis nella Relazione semestrale dei servizi segreti inviata ieri al Parlamento. Basso, invece, il pericolo derivante dall'immigrazione illegale, visto che secondo i nostri 007 allo stato non esistono riscontri sulla presenza di terroristi tra i clandestini. Nell'ultimo e intenso periodo in analisi (coinciso con le Olimpiadi invernali di Torino e le elezioni politiche, entrambe considerate «eventi ad alto rischio») sono state ben 146 le segnalazioni esaminate dal Comitato di analisi strate-

gica antiterrorismo del Viminale (Casa), di queste 107 di minaccia. Più della metà riferite all'Italia o ad interessi nazionali all'estero (come i nostri contingenti militari in Iraq e Afghanistan, per i quali il rischio attentati permane «elevato»). E le 4.617 informative della nostra intelligence indicano nel terrorismo islamico la minaccia prioritaria. Le «preoccupazioni più forti», infatti, sono espresse in merito al «fitto reticolo di matrice fondamentalista attivo in diversi Paesi europei, con una sponda maghrebina, come è emerso, tra l'altro, nel corso di indagini congiunte che in aprile hanno portato all'adozione di provvedimenti di espulsione di soggetti sospettati di pianificazioni ostili». E la relazione del Cesis, al questo proposito, sottolinea che «l'allontanamento dal territorio naziona-

le di soggetti considerati pericolosi per la sicurezza rappresenta uno strumento efficace a fronte di situazioni di rischio estremamente fluide e sfuggenti». Nel semestre in esame le espulsioni per motivi legati al terrorismo sono stati 12, contro le 14 dell'intero 2005. «Non esistono riscontri oggettivi», invece, «sulla presenza di terroristi tra gli immigrati irregolari». Sul fronte interno, la relazione del Cesis sottolinea l'intensificazione della presenza in piazza di formazioni dell'estremismo marxista ed anarco-insurrezionaliste, anche con penetrazioni nelle mobilitazioni di protesta come quelle contro la Tav o il raddoppio del Frejus. Per quanto riguarda invece le nuove Br esistono segnali di «attivismo propagandistico di ispirazione brigatista» in Toscana.

PROCESSO ABU OMAR

## Il pm Spataro: «Questi sono terroristi, anche se non hanno commesso attentati». Per lo sceicco algerino chiede 15 anni

«Sei tu un terrorista»: con queste parole l'egiziano Mirai, uno degli imputati al processo nei confronti dello sceicco Abderrazak e di altri 5 islamici, si è rivolto al pm Armando Spataro quando quest'ultimo, nel corso della sua requisitoria, ha detto: «Questi sono terroristi, anche se non hanno commesso attentati». Al termine della sua lunga requisitoria, Spataro ha chiesto pene che vanno dai nove anni ai quindici anni e mezzo di reclusione per i sei imputati, tra i quali lo sceicco algerino Abderrazak, accusati di terrorismo internazionale. Pene più

severe per i tre presunti leader della organizzazione Ansar Al Islam (15 anni e 6 mesi più 27 mila euro di multa per Abderrazak, il mullah Fouad e Merai). Inferiori per Mustafà e Jamal (14 anni e mezzo più 27 mila euro di multa) e per Ciise (9 anni). Per tutti è stata chiesta l'espulsione dall'Italia. Questo è il processo in cui avrebbe dovuto essere giudicato anche l'imam egiziano Abu Omar, se non fosse stato rapito dalla Cia e se il Governo egiziano non avesse negato la sua estradizione. A lui Spataro attribuisce il ruolo di «capo» della cellula terroristica

sotto accusa. «Il sequestro di Abu Omar - ha spiegato il pm - non cancella le sue responsabilità, che dovevano essere giudicate nel corso di questo stesso procedimento». Da accusatore ad accusato, Spataro ancora ieri è stato bersaglio degli strali del presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga, che ha annunciato che si dimetterà dal seggio di Palazzo Madama se il Csm darà corso alla pratica inoltrata dal magistrato milanese, che chiede di essere tutelato dagli attacchi di Cossiga e Castelli.

ULIWOODPARTY

MARCO TRAVAGLIO

## Servizietto pubblico

Magari Pannella esagera un po' quando, a proposito dell'ultima abbuffatina Rai, parla di «mafiosità oligarchica e partitocratica di regime». Ma lo spettacolo dei politici di tutti i partiti che passano le giornate a dichiarare che la Rai dev'essere autonoma dalla politica ricorda vagamente quei personaggi imbrillantinati dallo spiccato accento siciliano che, in certi film, incontrano un malcapitato e gli soffiano nell'orecchio con voce suadente: «Ma che bedda mugghiera, ma che bei picciotti avete! E fate proprio bene a lassarli cammenare da soli pe la strada, ah». Il guaio è che anche quelli armati delle migliori intenzioni non riescono a sottrarsi alla

tentazione di esternare su un argomento che non li dovrebbe riguardare nemmeno di striscio. Che c'entra il presidente del Consiglio con la Rai? Eppure, addirittura dalla Cina, Prodi sente il bisogno di far sapere che «Riotta va bene a tutti, non solo a me». E Bellachioma, appena legge che si sarebbe infuriato per il cambio della guardia al Tg1, si premura di rettificare: «Riotta va benissimo, conosco bene le sue qualità». Il tutto mentre, pietosamente, il dg Cappon e il Cda si affannano ad assicurare che «le nomine sono state decise in piena autonomia». Ma certo, come

no. Prova ne sia che, scoperto l'inciucio fra i partiti maggiori e l'Udc, partitini e partitucoli dell'Unione s'infuriano. E, pur precisando che la Rai dev'essere autonoma dai partiti, protestano perché nessuno su Riotta ha chiesto il loro illuminato parere. «Potevano almeno dirci qualcosa», sospira affranto il rosapugnistia Villetti. Autonoma va bene, ma non bisogna mica esagerare: se poi, al posto di Clemente J., viene chiamato nientemeno che un giornalista, è normale che serpeggi un certo allarme. Poi, si capisce, quando si apre il periodico dibattito sull'influenza della tv nelle

urne, tutti dichiarano unanimi che, per carità, la tv non conta nulla. Non lo fanno nemmeno apposta. È più forte di loro. Abituati da una vita a considerare il «servizietto pubblico» un servizietto privato per le loro frègole esteriorie e presenzialiste, non riescono a pensare ad altro se non a strappare ospitate o comparsate in un tg, in un talk, in un reality o magari a Sanremo, a Castrocara o a Miss Italia. Così la difesa del «servizietto pubblico» diventa uno stanco rituale da ripetere a ogni pie' sospinto, ma svuotato di significato. Pubblico vuol dire pubblico, cioè dei cittadini:

non dei partiti, che sono associazioni private, anche se li finanziamo noi. E servizio vuol dire servizio: cioè soddisfare un bisogno dei cittadini. Ma di quale servizio la Rai debba rendere ai cittadini nessuno parla. Nella batracomiomachia intorno alla staffetta Mimun-Riotta, s'è levato il grido straziante, quasi disperato, di una giornalista del Tg1 (ancora ne sopravvivono, nonostante tutto): Tiziana Ferrario. «L'importante è che Riotta ci faccia fare i giornalisti». Pare un'ovvietà, invece alla Rai sarebbe una rivoluzione copernicana. Impiegare i giornalisti come giornalisti, non come camerieri, sarebbe una svolta epocale. Uno va in un posto, guarda, s'informa, prende nota, poi racconta

tutto a chi lo guarda. Senza offesa per Clemente J., Pionati e gli altri paninari, il giornalismo sarebbe questo. Non è giornalismo invece metter in fila i pareri di una ventina di leader politici che parlano per 3-4 secondi di una tema a piacere, ingabbiati nello schema fisso governo-opposizione-maggioranza. A meno che Clemente J., Pionati & C. non portino qui, nel giro di 24 ore, almeno tre persone normali che la sera corrono ad accendere la tv per l'ansia di sapere cosa pensano Pecoraro Scanio e Mastella, Cicchitto e La Russa, Calderoli e Rotondi (c'è pure lui, dall'alto del suo zero virgola) su qualunque stormir di fronda nell'orbe terraqueo. Il parere di lorisgnori sul caso Telecom non frega

assolutamente niente a nessuno. Interesserebbe invece un giornalista con nome e cognome, orgoglioso della propria professione e soprattutto della propria professionalità, che raccontasse come è potuto accadere che un consigliere di Prodi sapesse tutto del piano Telecom e Prodi nulla, e magari come sia riuscito Marco «Trucchetti» Provera ad accumulare una cosina come 43 miliardi di debiti. I giornali lo fanno. I tg no: dovendo far parlare i politici, manca il tempo per dare le notizie. Però, sia chiaro, il servizio pubblico dev'essere indipendente dalla politica, perbacco. Ora, per esempio, torna alla Vigilanza il mitico Landolfi, quello del pizzino a Lerner. È la svolta.